

Giancarlo Caselli

procuratore della Repubblica di Palermo

«Non sarà un processo alla storia»

PALERMO Sarà un processo «normale». Con un dibattimento «normale». E si concluderà, altrettanto normalmente, con una sentenza di Tribunale. Al centro di questo processo ci sarà un imputato «eccezionale», che si chiama Giulio Andreotti. Ma l'eccezionalità non andrà oltre la tenuta fuori dalla porta. Si discuterà di reati contestati, di episodi, fatti, circostanze, che riguardano un cittadino come gli altri. Certo, potente. Certo famoso. Certo autorevolissimo. Ma non si possono fare processi su misura, non si possono costruire smentire giudiziari, corsie privilegiate, né tribunali di prima classe, per imputati di prima classe. La legge non sarà uguale per tutti, ma la forma del diritto, almeno quella, non può risentire di strappi o cuciture su misura. Mi fa un certo effetto ascoltare Giancarlo Caselli, a poche ore dall'inizio del processo del secolo. Mi fa un certo effetto questa calma tipica dei forti, che gli consente di dire che davvero accadranno cose normalissime. Sincero è sincero, Caselli. Onesto intellettualmente, è fuori discussione. Ingentuo? Non posso crederci. Resta il fatto che in un momento come questo, in una vigilia come questa, mentre rullano migliaia di tamburi, mentre la grancassa dei media produce miliardi di decibel, Caselli mi dà l'impressione di un monaco tibetano capace di un'altissima forza di concentrazione che gli permette di non farsi condizionare dagli uragani che lo circondano. Siamo ad alta quota, su questo non ci sono dubbi.

Procuratore Caselli, ma davvero lei è convinto che Andreotti sia uno come gli altri? Sono veramente convinto che questo dovrà essere un processo come tutti gli altri. E che chiunque dovrebbe essere interessato a uno svolgimento di questo tipo. Un processo dunque mirato ad accertare fatti concreti, provati, come è nell'ambito fisiologico del processo penale. Un fatto, una persona. Un fatto, una persona. Niente di più, niente di meno. So bene che si fa un gran parlare di questo processo. C'è il rischio che il «gran parlare» finisca con il determinare torsioni, piccole e grandi. Altre tensioni potranno registrarsi, penso a una naturale resistenza dei testimoni, a condizionamenti di tipo ambientale. Dire che sarà un processo normale, non significa prevedere che sarà un processo facile.

Quali sono le scorie che vanno evitate a ogni costo?

Si possono creare, non mi stancherò di insistere, aspettative fuori luogo, incompatibili con un processo penale. Forse, da un lato, c'è lo schieramento di chi pretende dal processo la santificazione, la beatificazione di un uomo politico che si vuole ingiustamente perseguitato. D'altro, lo schieramento contrapposto che vuole una specie di vendetta giacobina da consumare contro un uomo politico a lungo considerato avversario. Tutto questo sarebbe profondamente scorretto. Lo ripeto il processo dovrà essere la ricostruzione di aspetti specifici, di responsabilità concrete, riferite a singoli aspetti. Ciò che esula dal rapporto fatto-persona sposta il dibattito su un piano che non è il suo. Andranno respinte le prospettazioni di quanti vorrebbero un processo alla «storia», a un «gruppo politico», a un «partito». È un processo a un uomo politico, è vero. Ma perché siano accertate responsabilità penali in relazione a fatti contestati. Suggestioni, spinte estranee, trappole prestabilite, devono restare fuori. Solo così faremo un buon lavoro. Molto dipenderà dal rifiuto della spettacolarizzazione da parte dell'informazione, della politica, dell'opinione pubblica.

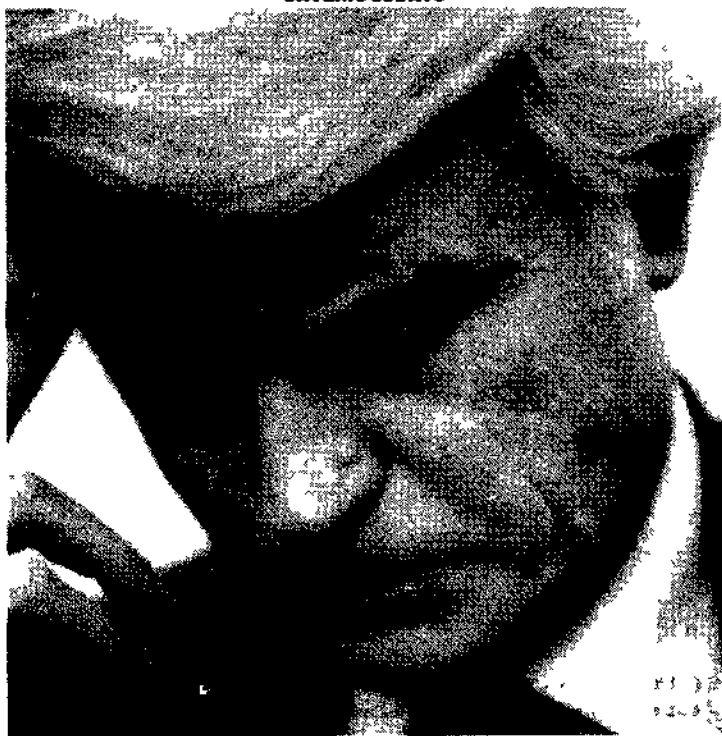
Procuratore, capisco. Resta il fatto che da più parti vi accusano di «fare politica».

È lo che dico che un'accusa così è il mondo capovolto. È l'acqua che scorre verso l'alto. Sono immagini eloquenti le sue. Ma dietro le immagini?

C'è una convinzione profonda. Compito del giudice è quello di accertare la verità. Compito del giudice è il controllo della legalità che, se

Giancarlo Caselli, ieri sera, non aveva ancora deciso se avrebbe preso parte, questa mattina, all'inizio del processo del secolo. Anche per lui sta arrivando il «momento verità». Le accuse del suo ufficio, - un monumentale atto giudiziario -, reggeranno al vaglio del dibattimento? Andreotti e Cosa Nostra è il titolo di un teorema giudiziario? O il titolo di un libro che dovrà riscrivere la storia italiana dell'ultimo mezzo secolo?

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO



Contrasto

«Sarà un dibattimento normale. Un fatto, una persona. Niente di più, niente di meno. Si possono altrimenti creare aspettative fuori luogo»

esercitato in maniera libera e indipendente, deve svilupparsi a 360 gradi. Facendo indagini a 360 gradi, tutte le volte in cui ci sono i presupposti, cioè senza inventarsi nulla, può capitare di incrociare interessi diversi. Interessi deboli di solito. Ma anche interessi legati a posizioni di potere. Quando si incrociano i poteri forti, scatta l'accusa di fare politica. In realtà il magistrato che indaga a 360 gradi, senza inventarsi nulla, non fa altro che il proprio dovere.

E allora ce lo descriva lei il magistrato che fa politica. O è solo un'invenzione del media?

Semplicissimo. Fa politica nel senso detentore, nel senso disprezzativo del termine, chi non fa indagini a 360 gradi o chi incrociando sul suo cammino interessi forti, decide di fermarsi, di autocensurarsi di mettere la parola «fine» sotto un'inchiesta. Questo è fare politica.

Siete dunque una categoria al di sopra di ogni sospetto?

Non mi faccia dire cose che non ho detto e che non penso. Il magistrato che cerca il consenso

sbaglia. Le critiche sacrosante, dovute, fondate, devono essere accettate. Nessuno è perfetto, non lo sono i magistrati. Errori i magistrati, ne hanno commessi, ne commettono, ne commetteranno ancora. Ma la questione di fondo è il tema al quale dobbiamo offrire risposta e un altro.

Quale?

C'è un'esigenza prontana. Guardiamo una volta tanto alla sostanza dei problemi. Da un lato c'è l'esigenza, in questo paese, di mantenere il controllo di legalità a quel livello alto cui è riuscita a portarlo la magistratura. A cosa mi riferisco è sotto gli occhi di tutti. Pensiamo solo alle grandi inchieste di Tangentopoli o a quelle sui fatti di mafia. E queste ultime non dimentichiamole mai, rappresentano l'effetto tragicamente positivo delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Il problema non è di questa o quella inchiesta della Procura di Milano o di quella di questa o quella inchiesta della Procura di Venezia o di Firenze. È un problema molto più generale. La magistratura italia-

na in questi ultimi anni ha dimostrato di non volersi accontentare di una giustizia parziale, settoriale. La magistratura italiana ha cercato in ogni modo di garantire una giustizia «indirizzata a tutti», non una giustizia monca o che si fermasse alle soglie di santuari inviolabili. Le chiedo: è un bene o è un male? Credo sia un bene. Eppure.

Eppure siete al centro di attacchi, delegittimazioni, volentieri.

Appunto. Attacchi programmati, con cadute di cultura, di stile di toni. Pensiamo solo alle campagne demagogiche contro i pentiti. E lo sa perché? Perché c'è chi preferirebbe una magistratura che non oltrepassasse un certo segno. Chi considera che il livello di controllo della legalità raggiunto sia troppo «alto». E vorrebbe che tutti facessero un passo indietro. Per dirla semplicemente acccontentatevi degli interessi deboli, lasciate stare gli interessi forti. Ma quale delle due soluzioni è più conveniente per un ordinamento democratico? Io non avrei dubbi.

Ammetterà che il processo Andreotti è quasi la somma teologica di questa concezione del magistrato a 360 gradi, come lo chiamano lei.

Per carità. Non mescoliamo cose diversissime fra loro. No. Abbiamo solo fatto un'indagine giudiziaria. Abbiamo solo istruito un processo.

È stato anche bevendo tanta cioccolata, a leggere certe cronache di qualche «giornale» che non vi ama. Hanno persino scritto che avete in comune con Cosa Nostra l'obiettivo di «uccidere Andreotti».

Ho letto, ho letto. Non mi sembra conveniente per nessuno meno che mal per i magistrati alla vigilia di un processo estremamente complesso come quello che inizia questa mattina, scivolare lungo questa china. Quello che è importante è che tutte le parti processuali osservate inclusionsi si preparino a una fase serena. Siamo entrando nel dibattimento. È il momento, finalmente della massima dialettica fra l'accusa e la difesa. Due tesi finalmente a confronto. A che serve spettacolarizzare? Politizzare? Drammatizzare?

Vede, dottor Caselli, le sue intenzioni sono nobilissime. Ma cosa accadrà, in processo, quando la difesa dell'imputato punterà tante carte sul trascorso politico del «senatore»? Come lo accadranno scenari tanto diversi fra loro? Si stabilirà un punto di equilibrio fra l'uomo politico e l'imputato accusato di reati gravissimi?

Bisognerà lasciar lavorare la corte. Tutti i testimoni, siano essi dell'accusa, siano essi della difesa sfileranno in aula. Ognuno offrirà la sua versione, la sua «verità». Dovranno essere accolte tutte le testimonianze che riguarderanno fatti specifici circostanze concrete. Come le dicevo all'inizio un uomo un processo. È questa la filosofia del processo penale. Emergerà un profilo pubblico. Emergerà un profilo nascosto. Il processo comincia ora. Se no a che servirebbero i processi?

Dottor Caselli, il «trapano garantista» insiste sempre sullo stesso punto: le prove, le prove. Ma le avete le prove?

Queste prove finiranno al vaglio dell'accusa e della difesa. Dagli atti ormai pubblici depositati dai miei colleghi Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli, la risposta alla sua domanda può essere trovata. Se si avesse la pazienza di sfogliare almeno quelle pagine penso che si troverebbero facilmente fatti circostanze, ricostruzioni. Sulla base di quelle migliaia di pagine i miei colleghi hanno chiesto il rinvio a giudizio. Chi avesse la pazienza di sfogliare quelle pagine si renderebbe facilmente conto che non racchiudono teoremi, strumentalizzazioni complotti. Mi creda ora tutti dovremmo avere solo un po' di pazienza. Voglio ripeterlo se no a che servirebbero i processi?

DALLA PRIMA PAGINA

Quel silenzio del senatore

a rappresentarla. Venti anni fa, Pier Paolo Pasolini scriveva «Io so io so, ma non ho le prove. Io so perché sono un intellettuale, che instabile logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero». Dieci anni fa quando Giovanni Falcone inviò a giudizio mezzo migliaio di mafiosi si discusse con finezza accademica se la mafia esistesse davvero e mentre le strade di Palermo, Catania, Reggio, Napoli si trasformavano in un grande macello all'aperto andavano in voga termini vaghi come «poteri occulti», «entità», «terzo il vello», «gone contigue». Tre anni fa, Cosa nostra con stragi e bombe diede l'assalto allo Stato italiano. Quel potere che con lo Stato aveva condiviso ora lo voleva tutto rivendicando di scegliere lei chi avrebbe dovuto essere il nuovo governante del nostro paese. Ed ora qui siamo, e un po' siamo emozionati perché, per merito di pochi tanti hanno potuto assistere ad un nascita dell'Italia. L'accusa ha dato un nome all'entità e la storia non è andata come avrebbe voluto Roma. Siamo qua ben sapendo che l'accusa è senza ma anche sapendo che questo è un dopoguerra mentre la guerra è ancora in corso. Siamo qua chi a dubitare chi a sanzionare tutti comunque a ricordare ma nessuno sa cosa sarà del nostro paese in futuro.

Il processo a Giulio Andreotti durerà almeno due anni in primo grado. Almeno altri due anni se per andranno per l'Appello e la Cassazione. Se tutto funzionerà spedientemente all'alba del Terzo Millennio sapremo se in nome del popolo italiano Andreotti fu colpevole o innocente. Se sarà riconosciuto colpevole di associazione a delinquere di tipo mafioso la sua pena oscillerà tra i cinque e i dieci anni di carcere. Che comunque l'ottuagenario senatore a vita non sconterà. E tempi lunghi aspettano Gava, Contrada, Mannino e tanti altri.

Il processo ad Andreotti è penale, non politico. Io dico tutti. Sul processo penale c'è poco da dire. Il codice italiano garantisce un processo regolare e pubblico quindi sfiliamo i testi che saranno interrogati e controinterrogati. Saranno prodotti i riscontri delle accuse e sarà notato se questi sono validi o meno. L'accusa avrà l'onere della prova, i tre giudici dovranno decidere in favor rei in caso di dubbio. Tutto si svolgerà con la massima pubblicità, forse anche con la diretta televisiva e già ora ogni cittadino può documentarsi attraverso numerosi libri sulle ragioni dell'accusa e della difesa. Avevamo tutti tutti aperto solamente che la linea di difesa di Andreotti mi sembra una delle migliori armi dell'accusa. Questo suo negare il notorio, questo non sapere quello che tutti sapevano, questo «non aver mai lontano sospettato» quello di cui tutti parlavano e scrivevano non fa certo onore alla fama di uomo scaltro di cui Andreotti ha goduto.

La spiegazione di quanto è successo in Italia Andreotti la distilla infatti in poche frasi: 1) lo non c'entro e non sapevo. 2) Comunque lo ho assicurato all'Italia un lungo periodo di prosperità economica. 3) lo ho rappresentato l'Italia nel mondo. 4) lo comunque non ero il solo. Con queste affermazioni è di fatto l'imputato a dare una valenza politica al processo. Sostiene infatti Andreotti che si la mafia c'era, ma che con essa si praticava il «quieto vivere» e che quando questo non è stato più possibile, egli stesso l'ha combattuta e per questo oggi la mafia si vendica di lui. Quello che Andreotti sostiene, in soldoni, è che i voti della mafia alla Dc hanno salvato l'Italia dal comunismo e che quindi ci hanno assicurato la libertà, e, come va ripetendo le lavatrici e le lavastoviglie, in nome degli elettrodomestici la sua è una chiamata di corneo a tutti i suoi elettori.

E dunque, è stata questa la storia del nostro paese? Era inevitabile che i governi scendessero a patti con la mafia? Era il prezzo che dovevamo pagare? Credo che il senatore Andreotti lo pensi veramente. E questo probabilmente spiega molti dei suoi atteggiamenti pubblici mai, nel corso dei decenni, mi ricordo che dalla sua bocca sia uscita una parola di affetto, di umanità, di riconoscenza per le decine di uomini dello Stato che sono stati uccisi perché avevano infastidito la mafia. E ancora ora non un gesto, non un ripensamento. La sua è la piccola Italia del piccolo benessere, lontanata da quel disgraziato che là sotto si ammazzavano ma che comunque gli portavano voti. Ma ora il processo parlerà di una «vicinanza». Parlerà di viaggi e incontri segreti di baci sulle gote, di omicidi, di patti scellerati di pagamenti e di crack finanziari. Era anche questo lo scotto che dovevamo pagare per avere anche noi la nostra piccola lavastoviglie? E ora che il senatore è anziano dovremmo continuare così, semplicemente prendendocene uno più giovane e più energico? È questo il suo lascito? La mafia in Italia ha ucciso come nessuno avrebbe immaginato. Ha ucciso uomini importanti e uomini comuni. Ha esteso la sua concezione della vita, della famiglia, del successo a molte zone del nostro paese e questa è fatta di violenza, ricchezza da ricercare comunque anche se lurida, calunnia e corruzione come metodi per farsi strada. Ha cercato di sostituire alla democrazia la mentalità del clan che prima compra e quando non può comprare uccide. Ha messo bombe, ha compiuto stragi, ha corrotto ha creato una classe di potenti che sono il frutto di questa storia. Pensava di vincere. Non ha vinto, però. Oggi è sconquassata, tradita ai suoi interni, conosciuta nei suoi meccanismi. Potremmo dichiararla finita, se volessimo. Potremmo fare solenne giuramento di non andarci più a pranzo insieme, di non cercare i suoi voti e i suoi favori, di non difendere i suoi assassini. Potremmo assumerci il compito entusiastico di rendere la Sicilia una terra libera. Potremmo usare i beni confiscati ai mafiosi - già oggi le cifre dei loro patrimoni sarebbero la finanziaria del governo - per metter su un paese per bene. Alla vigilia del processo, mi piacerebbe, senatore Andreotti che anche lei meditatesse su questi argomenti. E che dicesse in apertura di udienza, una sola piccola frase: «Voglio rendere omaggio a tutti coloro che sono morti per aver resistito alla mafia». Ma ho paura che lei non lo farà. [Enrico Deaglio]

FUnità logo and contact information for the publisher.

DALLA PRIMA PAGINA Berlusconi ricomincia daccapo

dunque Né Prodi né la Quercia. Né gli alleati di Berlusconi né i suoi elettori che continuano ad appartenere a un ceto moderato ad appartenere a un ceto moderato che mal sopporta scossoni e guerre sanguinose. Berlusconi è il risultato. Se il mondo non avesse compiuto un giro si potrebbe chiamare coerenza e invece è un orologio fermo. Era sembrato in vane occasioni di aver colto segnali diversi non di debolezza per carità né di cedimento consociativo ma di capacità di accettare le regole di intravedere l'interesse generale fra le nebbie di quello personale. Invece niente Berlusconi non sembra aver capito che è proprio il fatto di aver disseminato per mesi parole distribuite ad aver corrotto la sua leader ship, e messo in dubbio persino la candidatura. Non ha capito che la sfida istituzionale continuata in insulso gratuito all'antagonista un super ego troppo baldanzoso non

le tv Fininvest ten l'antitrust è un esproprio proletario, si vuole vietare la proprietà privata. E ancora i magistrati, ieri e oggi e la Rai che la sinistra vorrebbe «prenderne», concedendo in tal modo almeno che ora è in mani ben diverse. Anzi, lo è talmente che i poveri diretti del Tg1 e del Tg2 - dice Berlusconi di oggi - facciano non poco con quella curia sindacalizzata che si ritrovano a contezionare notizie appena appena decenti. Insomma dal Meazza parte un accorato appello che ci pare di aver già sentito che comiamo il pericolo di ritrovarci in una «democrazia moscovita» in un ritorno alla proporzionalità senza che chi ha ingegno possa più lavorare con giornali bugiardi gente che ferma contro, e la necessità di qualche bella lista di proscrizione. E a quest'uomo si voleva attribuire la volontà di fare una rete televisiva di «sinistra».

Scriviamo tutto questo senza sorpresa e senza delusione. Ripetendo i suoi argomenti, Berlusconi pensa di replicare la sua vittoria. E in aria c'è profumo di elezioni perché adattiamoci all'idea che per mesi e mesi, forse fino a giugno, sentiremo ripetere questi esorcismi e queste rinvalse. I funzionari di «Forza Italia» diranno preciseranno rumoreggeranno nella aule e nelle interviste ma la pietra angolare, il raccoglitore di voti, l'ideologo, il leader è sempre lui, l'uomo della tribuna di San Siro. Che ripete le sue slide man mano dalla lezione della storia - beato lui - contro il Quirinale i magistrati, i giornali, i rossi. Abbiamo perso un anno. Rischiiamo - quale che sia l'esito elettorale futuro - gli stessi errori, immobilità dissenso, prepotenze. Identica prevalenza degli interessi particolari su quelli collettivi. La stessa voglia di comandare ad ogni costo e l'identica incapacità di farlo e di tenere insieme un'alleanza, un governo un paese. In una sola cosa Berlusconi ha cambiato atteggiamento per settimane aveva promesso che non avrebbe parlato più e per questo aveva ricevuto un solenne e imprudente encomio sull'«Espresso» di ieri da Piero Ottone in persona. Ma a San Siro solo poche ore dopo. [Andrea Barbato]

LA FRASE section featuring a quote by Giulio Andreotti: «Vostro onore, lo trovo, m'araglie...»